

# Osservatorio di Politica internazionale



Senato  
della Repubblica  
Camera  
dei deputati  
Ministero  
degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

## La rivalità religiosa e geopolitica tra Iran e Arabia Saudita in Medio Oriente

Aprile 2020

156

Approfondimenti



**La rivalità religiosa e geopolitica  
tra Iran e Arabia Saudita in Medio Oriente**

*Di Francesca Manenti e Lorenzo Marinone (Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali)*

APRILE 2020



## SOMMARIO

Executive summary.....	3
Introduzione .....	4
Iran: strategie e strumenti.....	7
Arabia Saudita: strategie e strumenti .....	17
Prospettive e conclusioni .....	23



## EXECUTIVE SUMMARY

Nel corso dell'ultimo anno la competizione tra Iran e Arabia Saudita è tornata ad infiammare le tensioni all'interno del Medio Oriente, regione in cui le due potenze cercano di affermare il proprio primato da ormai oltre quattro decenni. Simbolo delle due grandi anime dell'Islam, la Repubblica Islamica e la Monarchia degli al-Saud hanno saputo strumentalizzare a scopi politici le diatribe settarie tra sciiti e sunniti e le divisioni etniche tra persiani e arabi per cercare di cristallizzare le rispettive sfere di influenza e ridimensionare il margine di manovra dell'avversario.

Gli sconvolgimenti politici e le crisi di sicurezza che hanno interessato la regione negli ultimi quarant'anni sono stati il contesto dentro il quale i due Paesi hanno consumato questa rivalità, apprendendo dalle lezioni della storia e adattando la propria strategia di espansione al mutare degli equilibri sottesi alla stabilità dei propri vicini.

Potendo contare sulla portata rivoluzionaria del proprio messaggio, il governo di Teheran ha fatto della guerra asimmetrica il vettore principale della propria proiezione regionale. L'esportazione di un modello, che affonda le radici nella concezione stessa di comunità interna al mondo sciita, ha permesso all'Iran di creare una rete di proxy su cui fondare un arco di resistenza sciita che, di fatto, consente alla Repubblica Islamica di estendere la propria influenza fino al Mediterraneo.

A fronte della crescita esponenziale dell'influenza iraniana nella regione, l'Arabia Saudita ha, di contro, adottato una postura più rigida e intransigente, orientata a cercare di piegare l'arco sciita ricorrendo al proprio peso politico ed economico, non solo nei confronti dei vicini, ma anche del tradizionale alleato statunitense. Contando sempre meno sulla presenza degli Stati Uniti in Medio Oriente, Riyadh ha cercato di sfruttare la politica di massima pressione esercitata da Washington sul rivale persiano per ritagliarsi nuovi spazi di manovra e aprire nuovi possibili tavoli di scontro indiretto in cui provare a drenare la resistenza dell'Iran.

In un momento in cui la regione mediorientale appare sul limitare di una nuova fase di trasformazione generazionale e sociale, la volatilità della rivalità tra le due potenze potrebbe evolversi lungo nuove direttrici. L'emersione, in molti Paesi mediorientali, di un nuovo sentimento nazionalista e ispirato ad un maggior laicismo rispetto al passato, il cambio generazionale in corso all'interno della panoplia di milizie sciite che hanno sostenuto l'ascesa di Teheran in questi anni, la preparazione della successione al trono saudita, sono tutti fattori che incideranno sulla percezione e sulla capacità di influenza di Iran e Arabia Saudita e che potrebbero aprire una nuova stagione nella rivalità politica ed ideologica tra le due potenze del Golfo.

## INTRODUZIONE

La rivalità tra Iran e Arabia Saudita è una delle variabili che hanno plasmato e fortemente condizionato gli equilibri in Medio Oriente negli ultimi quarant'anni. Fondata sulla dialettica tra sunnismo e sciismo, tutta interna al mondo islamico, la dicotomia tra Teheran e Riyadh affonda le proprie radici in quell'uso strumentale delle divisioni etnico-settarie che ha contraddistinto i processi di affermazione delle identità nazionali in questa regione.

La fondazione della Repubblica Islamica in Iran nel 1979, infatti, ha segnato un momento di svolta epocale per la ricerca identitaria delle comunità in seno al mondo mediorientale, in quanto, per la prima volta nella storia, ha dato agli sciiti un elemento unitario attorno al quale riconoscersi ed identificarsi. La creazione di una teocrazia persiana e sciita nel cuore dello scacchiere mediorientale ha colto impreparato il mondo sunnita, che era alla disperata ricerca di un nuovo collante identitario dopo la fine del Califfato. Con la caduta dell'impero ottomano, infatti, il venir meno della figura politica e unificatrice del Califfo aveva frammentato la *Umma* (la comunità dei credenti) e aveva lasciato i sunniti in preda ad un senso di disorientamento a cui né il panarabismo né il nazionalismo arabo riuscivano a dare risposta.

Il carattere rivoluzionario del fondamentalismo khomeinista e la pretesa di Teheran di presentare l'esperienza iraniana come avanguardia di una rivoluzione islamica globale hanno stimolato un nuovo fermento all'interno dello stesso mondo fondamentalista sunnita. Il timore che la teocrazia sciita potesse assurgere a difensore della purezza dell'Islam ha innescato un risveglio speculare e di segno opposto di movimenti e organizzazioni sunnite, che ha fatto vacillare la solidità delle classi dirigenti arabe all'interno degli Stati nazione. Da un lato ha portato al rafforzamento o alla nascita di nuovi movimenti politici islamisti pronti a prendere parte alla vita pubblica e intenzionati a promuovere una gestione dello Stato più vicina ai valori e ai precetti dell'Islam. Dall'altro ha favorito la nascita e la diffusione di gruppi salafiti che non solo hanno iniziato a fomentare il risentimento settario in chiave antisciita, ma hanno iniziato a contestare la legittimità delle stesse classi dirigenti nei Paesi arabi.

La formazione di fratture interne al mondo sunnita ha così messo in discussione il modello adottato fino a quel momento dai governi della regione, impostati su una concezione laica promossa dalle ormai ex potenze coloniali. L'inadeguatezza del sistema ereditato dai Paesi europei ha posto gli Stati regionali di fronte al problema di trovare delle soluzioni che rispondessero a tutti gli effetti alle nuove esigenze della popolazione e dessero una nuova giustificazione al proprio potere. Questa dinamica è stata percepita *in primis* dalla famiglia reale in Arabia Saudita, che ha sempre trovato nel ruolo di protettore dei luoghi sacri dell'Islam (Medina e La Mecca) il fulcro della propria legittimità, soprattutto all'interno del Paese. Per cercare di scongiurare che l'emersione del salafismo e dei movimenti fondamentalisti sunniti potesse diventare un fattore di criticità per il consenso interno, la Monarchia al-Saud ha iniziato a presentarsi come principale promotore degli

interessi della comunità sunnita e ad utilizzare il discorso religioso come strumento di consolidamento e messa in sicurezza della propria autorità. L'opposizione all'agenda sciita in Medio Oriente è così diventata la carta da giocare per spingere la comunità sunnita a serrare i ranghi intorno al governo e per promuovere un conservatorismo politico in grado di garantire la stabilità della classe dirigente.

L'utilizzo della contrapposizione settaria tra sunniti e sciiti come strumento di potere, di fatto, è diventato il *fil rouge* della rivalità politica tra Iran e Arabia Saudita. La contestazione da parte iraniana della legittimità degli al-Saud come "Custodi dei Luoghi Santi" de la Mecca e Medina è stato solo l'esempio più evidente di come per Teheran la dialettica religiosa sia da subito diventata strumentale sia alla giustificazione della propria esistenza agli occhi della comunità islamica mediorientale sia al cambiamento degli equilibri di potere nella regione a proprio vantaggio. Di contro, l'Arabia Saudita ha cercato di cavalcare il timore diffuso tra i Paesi arabi che l'ascesa della potenza sciita sarebbe andata a discapito della stabilità interna al Medio Oriente, per gettare le basi di una nuova geometria di alleanze in chiave anti-Iran. Questa contrapposizione è basata essenzialmente su un equilibrio di pieni e di vuoti, che Teheran e Riyadh hanno dovuto cominciare a riempire per allargare la propria sfera di influenza ai danni del proprio rivale e che continua tutt'oggi ad influenzare le dinamiche di potere sottese alla regione mediorientale. La rivalità religiosa tra i due Paesi è quindi sempre immediatamente declinata come una contesa politica, economica e sociale nei diversi contesti locali.

L'elemento settario diventa così la lente attraverso la quale i due Paesi declinano, di volta in volta e a seconda delle opportunità in gioco, la propria politica estera nella regione. L'erogazione di servizi scolastici ed assistenziali come forma di proselitismo religioso, il supporto a movimenti politico-sociali da trasformare in quinte colonne della propria influenza in Paesi terzi, il finanziamento a gruppi armati e di insorgenza per destabilizzare o fiaccare la resistenza del proprio rivale, sono solo alcuni esempi dei vettori sui quali Iran e Arabia Saudita hanno impostato la corsa verso il consolidamento del proprio primato all'interno della regione. Sebbene nel corso del tempo si sia dimostrata un gioco al rialzo, la competizione tra Teheran e Riyadh si è sempre concretizzata come forma di guerra asimmetrica, indiretta, combattuta in scenari terzi o attraverso la mobilitazione dei propri alleati, regionali o extra-regionali. Questa scelta mostra la volontà di entrambi di scongiurare la degenerazione della rivalità in un conflitto convenzionale, che getterebbe tutto il Medio Oriente in una spirale di caos e destabilizzazione dalla quale difficilmente potrebbe emergere un vero vincitore.

La fluidità degli sviluppi che hanno interessato il contesto mediorientale negli ultimi diciotto mesi, tuttavia, ha portato ad un animato riaccendersi della antitesi tra i due Stati. La crisi di sicurezza che ha interessato le acque del Golfo nell'estate 2019 e l'attacco contro i siti petroliferi dell'azienda di Stato saudita Saudi Aramco lo scorso settembre, infatti, hanno messo in evidenza la reale portata di

questa competizione e i possibili effetti che questa potrebbe avere sugli interessi e gli equilibri di tutta la Comunità Internazionale.

## IRAN: STRATEGIE E STRUMENTI

La rivalità dell'Iran verso l'Arabia Saudita è il riflesso diretto della parabola evolutiva conosciuta dalla strategia di influenza elaborata da Teheran nel corso degli ultimi 40 anni. Consapevole di dover far fronte alla disparità numerica tra sunniti e sciiti e al conseguente maggior peso politico di cui ha sempre goduto la maggioranza sunnita in Medio Oriente, la Repubblica Islamica ha fatto della lotta per l'affermazione dell'identità sciita il cardine della propria strategia politico-religiosa. Per la leadership iraniana, infatti, la priorità assoluta nella propria agenda politica è la conservazione e il rafforzamento del sistema della Repubblica Islamica. Fortemente segnata dall'immediata contrapposizione degli Stati arabi suscitata dall'insediamento del governo degli ayatollah (palesatasi in modo lampante durante la guerra degli Anni '80 con l'Iraq), Teheran ha cercato di espandere la propria proiezione esterna, per dotarsi al contempo di una rete di influenza e di una capacità di deterrenza con cui contrastare eventuali aggressioni dall'esterno. Tale priorità si è inevitabilmente concretizzata in una forma di opposizione allo status e agli interessi dell'Arabia Saudita, che è così diventato, di riflesso, il principale rivale per la realizzazione del disegno di Teheran nella regione.

Per espandere il proprio orizzonte di azione e assicurarsi una capacità di penetrazione e di influenza in Paesi terzi, l'Iran ha saputo sfruttare a proprio vantaggio la concezione religiosa e sociale di comunità per gli sciiti. L'interpretazione della *Umma* come collettività di fedeli, che si basa sul sentimento di fratellanza e di assistenza reciproca, infatti, ha permesso al governo degli ayatollah di presentare la propria politica estera come un'azione di soccorso a vantaggio dell'affermazione dei diritti da parte dei propri fratelli musulmani. Questo sforzo è sempre declinato, al contempo, sia come mobilitazione di risorse economiche da destinare a movimenti locali per consentire l'erogazione di servizi di assistenza sociale a favore della propria comunità, sia come addestramento e supporto operativo ai gruppi di insorgenza contro i governi sunniti. Entrambe queste dimensioni rappresentano i pilastri portanti del modello di influenza iraniano che la Repubblica Islamica ha sviluppato e adattato nel tempo per assicurarsi un'entrata privilegiata nelle società dei Paesi mediorientali. Ciò, in particolare, ha permesso a Teheran di trovare delle finestre di opportunità per provare a muoversi dal basso e conquistarsi delle leve politiche in grado di influenzare i vicini dall'interno.

Questo modello ha fatto perno sulla potenza e l'eccezionalità dell'ideologia incarnata dalla Repubblica Islamica, plasmata sui due presupposti propri del pensiero khomeinista: la dottrina del *velayat-e faqih* e l'invocazione di una rivoluzione panislamica per il risveglio della purezza dell'Islam. L'impianto teologico del *velayat-e faqih* (in farsi, "tutela dei giureconsulti") è il principio formulato dall'ayatollah Ruhollah Khomeini ed ispiratore della stessa rivoluzione iraniana. Si basa sulla convinzione che l'unico sistema in grado di difendere la purezza della

religione islamica e la comunità sciita sia quello in cui la classe degli *ulema*<sup>1</sup> si pone al centro delle istituzioni e assume il compito di governare e di proteggere gli interessi e l'identità degli sciiti. Paragonando l'esperienza storica della fondazione della Repubblica Islamica in Iran ad una nuova Karbala<sup>2</sup>, il khomeinismo ha cercato di far assurgere il principio rivoluzionario a elemento costitutivo dell'identità di tutti gli sciiti, al di là di qualsiasi confine geografico o distinzione etnica. Il risveglio delle coscienze all'interno delle comunità sciite non esauriva però la portata del messaggio khomeinista, che puntava a fare dell'esperienza iraniana l'avanguardia di una rivoluzione islamica globale. Ben consapevole della difficoltà, per una teocrazia sciita e per lo più persiana, di penetrare il muro di diffidenza arabo-sunnita, il governo degli ayatollah ha cercato di tingere di panislamismo la propria narrativa, per spronare anche i sunniti più sensibili al richiamo della purezza dell'Islam a porre fine ai governi secolari che costellavano il Medio Oriente. A questo scopo, Teheran ha smussato la retorica messianica con rivendicazioni di natura maggiormente secolare, in grado di far breccia in tutto il mondo musulmano. La lotta all'imperialismo, l'opposizione alle interferenze di potenze esterne negli affari regionali e l'antisionismo sono diventati così i cavalli di battaglia dell'agenda internazionale di Teheran.

Tale dottrina ha costituito un *unicum* nello stesso mondo sciita, il cui clero, fino alla scalata di Khomeini, non ha mai avanzato rivendicazioni politiche nei confronti dei governi arabi. La tradizione storica e teologica dello sciismo, infatti, riconosce agli *ulema* un ruolo di guida prettamente sociale e spirituale per la *Umma*, preferendo delegare i compiti di governo all'autorità dello Stato. Con l'affermazione del khomeinismo, dunque, si è venuto a creare un duopolio tutto interno al mondo sciita, cristallizzatosi intorno alle rispettive scuole di riferimento delle due interpretazioni teologiche: Najaf, in Iraq, da sempre centro di formazione della classe intellettuale e religiosa sciita; Qom, in Iran, città simbolica della rivoluzione iraniana e diventata per questo punto di riferimento per i sostenitori del *velayat-e faqih*. Prima della rivoluzione iraniana, la scuola di Najaf era il cuore dottrinale e spirituale dello sciismo, la cui influenza si estendeva in modo trasversale alle diverse comunità sciite. Il prestigio di Najaf, derivante dalla sacralità del luogo per la teologia sciita, infatti, ha sempre permesso alla classe di ayatollah e di *marja*<sup>3</sup> che lo rappresentano di esercitare una forte influenza ben al di là del confine iracheno. L'influenza

---

<sup>1</sup> Gli *ulema* sono i sapienti di legge islamica considerati i custodi della fede e, nella corrente duodecimana, interpreti della volontà del Dodicesimo imam scomparso. Rispetto ai sunniti, gli sciiti non considerano gli *ulema* dei funzionari religiosi pari agli altri fedeli, ma ne riconoscono un ruolo superiore derivante dal legame con il Dodicesimo imam.

<sup>2</sup> Karbala è il nome della città irachena in cui, secondo la tradizione, nel 680 a.C. Hussein, nipote di Maometto, fu ucciso dai soldati omayyadi del Califfo Yazdi I insieme a settantadue compagni. L'episodio è considerato il momento cruciale della separazione tra sunniti e sciiti. Hussein, infatti, era il secondogenito del quarto califfo Ali, amico di Maometto e considerato dagli sciiti il legittimo successore alla guida della *Umma* alla morte del profeta. Il massacro di Hussein per mano dell'esercito del Califfo omayyde (di Damasco) è stato considerata la prova della devianza del Califfato dalla purezza e dalla volontà di Dio. L'episodio ha assunto un valore simbolico per gli sciiti, che lo ricordano ogni anno con la celebrazione dell'*Ashura*.

<sup>3</sup> Alta carica del clero sciita a cui è riconosciuta una statura intellettuale tale da poter interpretare la giurisprudenza islamica.

spirituale e ideologica di questa “scuola classica” ha rappresentato in più occasioni un ostacolo per l’attecchimento del messaggio khomeinista tra le comunità sciite sparse per il Medio Oriente. La strenua opposizione all’ideologia khomeinista da parte della scuola di Najaf rappresentata, prima, dal Grande ayatollah Abu al-Qasim al-Khoei e, dopo la sua morte, del suo allievo prediletto, Ali Sistani<sup>4</sup>, ha rappresentato uno scomodo contraltare alla dottrina del *velayat-e faqih*, rimanendo, la scuola irachena, un influente polo alternativo alla narrativa della Repubblica Islamica. Questa divergenza di interpretazioni ha cristallizzato la polarizzazione tra Qom e Najaf e ha portato l’Iran ad intensificare i propri sforzi per scongiurare che questa crisi potesse diventare una spaccatura all’interno del fronte sciita, in grado non solo di mettere a repentaglio la realizzazione della propria strategia, ma anche di aprire una breccia a disposizione dei propri rivali per contenere l’avanzata iraniana nella regione.

L’eccezionalità dell’azione iraniana, saldata sul principio khomeinista dell’esportazione della rivoluzione<sup>5</sup>, di fatto, ha reso Teheran il motore di un fondamentalismo rivoluzionario votato alla sovversione dell’ordine politico e dell’equilibrio di potere preconstituito in Medio Oriente. Tale aspirazione si è concretizzata nella volontà di creare una sfera di influenza attraverso la quale porre le fondamenta del proprio ruolo e del proprio peso politico nella regione. La realizzazione di un arco sciita lungo la direttrice che collega l’Iran con il Libano, abbracciando l’Iraq e la Siria, è il risultato più evidente di questo processo, che ha messo in evidenza come il modello esportato dall’Iran si sia rivelato una ricetta efficace per la partita strategica nello scenario mediorientale.

Una componente fondamentale di questo successo è rappresentata dall’abilità della Repubblica Islamica di utilizzare la propria rete di alleanze all’interno delle comunità sciite all’estero come vettore principale per l’esportazione della propria esperienza. Forte del già ricordato senso comunitario proprio dello sciismo, la classe dirigente iraniana ha fatto della così detta “guerra per proxy” il fulcro della capacità di penetrazione all’estero. Il sostegno a movimenti sociali e gruppi militanti in lotta per l’affermazione dei propri diritti è lo strumento utilizzato dall’Iran per moltiplicare i focolai della rivoluzione e allontanare i fronti di instabilità dal proprio confine. Attraverso il finanziamento, il mentoring, l’addestramento militare fornito alle realtà locali, l’Iran ha creato una costellazione di interlocutori che ha sapientemente coltivato nel tempo e per mezzo dei quali è riuscita a ritagliarsi degli spazi di influenza politica sempre maggiore. Il ricorso alla guerra asimmetrica, inoltre, ha permesso al governo iraniano non solo di non invischiarsi mai in scontri diretti con i Paesi circostanti, ma soprattutto di poter tirare indirettamente le fila delle diverse crisi regionali e raccoglierne i dividendi.

---

<sup>4</sup> Entrambi iraniani di nascita, Khoei e Sistani sono i due principali rettori del seminario di Najaf che si sono succeduti dagli Anni '70 ad oggi.

<sup>5</sup> Il così detto principio di esportazione della rivoluzione come parte integrante della propria politica estera è stato istituzionalizzato dalla stessa Carta Costituzionale, che all’articolo 154 recita “[...] seppur evitando meticolosamente di interferire negli affari interni di altre nazioni, la Repubblica Islamica d’Iran sostiene i giusti sforzi degli oppressi nell’opporsi agli oppressori in ogni parte del globo”.

Per la realizzazione di questo disegno la Repubblica Islamica si affida alle Guardie della Rivoluzione (in farsi *Sepah-e Pasdaran*) e, in particolare, alla Forza Qods, l'unità speciale creata *ad hoc* per le operazioni all'estero e incaricata di individuare le potenziali sacche di crisi da sfruttare per allargare la base di consensi nei confronti della causa iraniana. Sono i Pasdaran ad aver gestito, e a gestire tuttora, l'ascesa regionale dell'Iran e, di fatto, ad aver reso possibile la creazione del cosiddetto "asse di resistenza" sciita che Teheran ha potuto contrapporre nel corso degli ultimi decenni ai tentativi di contenimento messi in atto da Stati Uniti e Arabia Saudita. È una resistenza che si è trasformata nel tempo e si è adattata all'evoluzione delle stesse esigenze politiche del governo iraniano. Per tutti gli Anni Ottanta e Novanta, infatti, l'invito alla resistenza è stato rivolto a tutti i musulmani come forma di opposizione a Israele, per far risaltare il ruolo della Repubblica Islamica come vero difensore del popolo palestinese e del mondo islamico contro la politica di Tel Aviv, in contrapposizione al fallimento dei Paesi arabi in questo senso. Tuttavia, l'emersione di nuove priorità, in seguito agli sviluppi politici e securitari che hanno interessato la regione negli anni seguenti, hanno spinto Teheran a reinterpretare il concetto stesso di asse della resistenza, per trasformarlo in un arco di influenza sciita da utilizzare come strumento politico da contrapporre alle strategie di isolamento condotte dall'alleanza Riyadh-Washington.

L'efficacia delle Guardie della Rivoluzione nell'intessere le maglie di questa rete di alleanze a protezione degli interessi iraniani è stata il driver principale e ha costantemente alimentato la rivalità tra Teheran e Riyadh. Per sopperire al peso economico e alle entrate internazionali degli al-Saud, infatti, la Forza Qods è stata il vettore attraverso il quale l'Iran è riuscito a tutti gli effetti ad esportare il proprio modello in Libano, in Iraq e, da ultimo, in Siria. Inoltre, la profondità del rapporto con i propri proxy ha consentito ai Pasdaran di sfruttare gli eventi e i cambiamenti occorsi nella regione per far evolvere la capacità di penetrazione e il radicamento dell'influenza dell'Iran nei confronti dei propri vicini.

Il grande esempio di questa dinamica è la parabola evolutiva conosciuta da un gruppo come Hezbollah in Libano, nato come banco di prova per testare l'attecchimento della rivoluzione in uno Stato arabo e trasformatosi poi in un pilastro del supporto della resistenza sciita nella regione. Con l'occasione offerta dall'invasione del Libano meridionale da parte di Israele (1982), l'Iran ha provato a raccogliere l'eredità dei movimenti sciiti locali per formare un attore nuovo, portatore di istanze più radicali e più vicino all'interpretazione khomeinista del rapporto tra potere spirituale e temporale all'interno dello sciismo. Tale processo è stato agevolato dallo sforzo olistico messo in campo dalla Repubblica Islamica per cercare di creare le condizioni ideali al rafforzamento della comunità sciita e al reclutamento per Hezbollah. Per la prima volta, infatti, in Libano le Guardie della Rivoluzione hanno promosso la creazione di scuole, moschee, ospedali e di una rete di associazioni di welfare a sostegno della popolazione tale da consentire ad Hezbollah di gettare le radici della propria scalata nel contesto politico e sociale libanese. Inoltre, il ruolo giocato da Hezbollah nel contrasto ad Israele e alla presenza degli Stati occidentali nel Paese ha permesso a

Teheran non solo di dare un volto sciita al movimento di resistenza e di liberazione dall'influenza straniera in Libano, ma anche di trovare una vera e propria quinta colonna degli interessi iraniani in uno dei cuori pulsanti del Medio Oriente. I successi dei militanti del Partito di Dio durante la guerra civile, prima, e nell'opposizione al vicino israeliano, poi, hanno consentito ad Hezbollah di ritagliarsi un ruolo sempre maggiore all'interno degli equilibri politici libanesi. Il rapporto con il movimento, dunque, è diventato un'alleanza strategica per l'Iran, attraverso la quale cercare di influenzare direttamente le decisioni e le scelte della classe dirigente libanese, soprattutto a discapito degli interessi del rivale saudita<sup>6</sup>. Nonostante la strutturazione e l'inquadramento nell'assetto politico ed istituzionale libanese abbia portato il movimento ad assumere una maggior indipendenza programmatica rispetto all'agenda dettata da Teheran, Hezbollah si è dimostrato in più occasioni pronto a combattere in nome della rivoluzione islamica e della protezione della rinascita sciita anche all'estero. L'intervento massiccio dei miliziani libanesi durante la guerra in Siria a sostegno del governo di Damasco è stato il suggello della trasformazione di Hezbollah da movimento di insorgenza nazionale a colonna portante della strategia di resistenza sciita in Medio Oriente. Il supporto fornito, non solo, nelle operazioni sul terreno, ma anche nell'addestramento alle milizie sciite siriane al fianco dei Pasdaran, ha portato alla luce come il rapporto tra le due organizzazioni sia andato ben oltre il legame mecenate-proxy e si sia evoluto un in un'alleanza di più ampio respiro che consente a Teheran di fare affidamento sulla controparte per delegare o supervisionare l'implementazione del modello sciita nella regione.

La capacità di trasformare le crisi regionali in importanti finestre di opportunità per la propria agenda è il fattore che ha influenzato in modo preponderante il rafforzamento del ruolo della Forza Qods tra i proxy regionali di Teheran e, tramite esso, l'ascesa a tutti gli effetti dell'Iran a potenza regionale. Un importante momento di svolta in questo senso è stato scandito dalla caduta di Saddam Hussein e dal successivo riaggiustamento degli equilibri politici interni all'Iraq. La destabilizzazione dell'assetto statale e la rimessa in discussione dell'architettura etnica e settaria sottesa all'ordine sociale impostato dal partito Baath, infatti, ha spalancato la porta ad un nuovo ruolo politico per la comunità sciita. Con l'apertura di un percorso di democratizzazione per dare impulso all'attività politica nel post-Saddam, l'Iraq è diventato, di fatto, il primo Stato arabo a guida sciita. Tale cambiamento ha inevitabilmente prodotto un'onda d'urto i cui effetti si sono riverberati in tutta la regione. L'apertura della crisi al di là del proprio confine, infatti, è stata interpretata da Teheran come un'occasione per dare una forte spallata agli interessi sunniti e arabi nel vicino iracheno e provare a plasmare gli equilibri della scalata sciita nel Paese, come fatto precedentemente in Libano, per poter aggiungere Baghdad all'asse di resistenza iraniana in Medio Oriente. Per raggiungere questo scopo, l'Iran ha innanzitutto potuto contare su tutta quella

---

<sup>6</sup> Nel 2011 Hezbollah ha avuto un ruolo determinante nel causare la caduta del governo di Saad Hariri, nell'orbita di influenza dell'Arabia Saudita.

costellazione di organizzazioni e gruppi sciiti iracheni ospitati in Iran dopo la guerra degli Anni '80<sup>7</sup> (il Consiglio per la Rivoluzione Islamica in Iraq, l'Organizzazione Badr e il partito Dawa) e che erano pronti a partecipare alla stagione politica aperta dalla caduta del governo di Saddam. Il legame con le formazioni di natura più prettamente politica è stato completato da un sistematico sforzo di finanziamento e addestramento di nuove milizie sciite, finanziate dall'Iran come forma di resistenza alla presenza degli Stati Uniti nel Paese. Il legame con una figura chiave per la comunità sciita irachena come Moqtada al-Sadr<sup>8</sup>, esponente del clero, uomo politico e leader del gruppo armato Esercito del Mahdi, ha permesso ai Pasdaran di inserirsi profondamente nel tessuto locale del vicino iracheno. Le entrate garantite da Sadr, da un lato, e le attività di sostegno, addestramento e finanziamento alla pletera di milizie sciite che si sono venute a formare nel corso di tutto il decennio (per lo più costole nate dal movimento sadrista, come la Lega dei Giusti<sup>9</sup>, e dall'Organizzazione Badr, come Kataib Hezbollah) ha portato la Forza Qods a coordinare una nuova generazione di miliziani, interessati ad adottare il modello iraniano per ritagliarsi, a propria volta, un ruolo sempre maggiore all'interno degli equilibri iracheni. La nascita di questa nuova costellazione di referenti sciiti in Iraq ha infittito le maglie della rete di alleanze per l'Iran e ha permesso a Teheran di diversificare i propri interlocutori. In questo modo la Repubblica Islamica si è assicurata una capacità di penetrazione slegata dal successo o dal favore di singole figure e si è garantita un maggior controllo sugli sviluppi degli eventi. Ciò ha permesso ai Pasdaran, addirittura, di poter marginalizzare una figura come lo stesso Sadr quando gli sviluppi interni al contesto politico e securitario iracheno e le scelte del leader dell'Esercito del Mahdi, ritenute da Teheran adottate troppo in autonomia, hanno fatto sì che tale figura non fosse più considerata una garanzia per la perpetuazione della strategia iraniana nel Paese.

La gestione degli eventi e del cambio di equilibri in Iraq dopo la caduta di Saddam ha suggellato la crescita esponenziale del ruolo dei Pasdaran nella gestione della strategia di potere dell'Iran nella regione. Forti anche del sostegno garantito dalla Presidenza conservatrice di Mahmoud Ahmadinejad, infatti, le Guardie della Rivoluzione, e la Forza Qods in particolare, hanno definitivamente espunto la gestione della politica regionale dalle competenze della diplomazia canonica di Teheran e hanno definitivamente preso in mano le redini della costruzione della sfera di

---

<sup>7</sup> Il riferimento è alla guerra Iran-Iraq, combattuta tra i due Paesi nel periodo 1980-1988.

<sup>8</sup> Sadr è stato tra i principali referenti iraniani in Iraq all'indomani dell'invasione americana del 2003. Infatti, ha potuto contare sull'influenza religiosa sulla componente sciita, che gli deriva da una lunga e importante tradizione familiare di chierici di primissimo livello. Il cugino Musa al-Sadr fu ispiratore in Libano di un movimento di rinascita sciita da cui in seguito nacque il partito Amal. Il suocero Muhammad Baqr al-Sadr e il padre Muhammad Sadiq al-Sadr furono Grandi ayatollah, mentre la famiglia fa discendere le sue origini dal settimo imam sciita. Sadr ha combinato tale influenza religiosa in Iraq con la creazione dell'Esercito del Mahdi, per anni la più importante milizia antiamericana attiva nel Paese. Il movimento sadrista che prende le mosse da questa esperienza è stata la matrice di tutti i proxy iraniani in Iraq. Di fatto, i leader delle principali milizie filoiraniane oggi attive sono tutti ex comandanti sadristi. Il loro emergere, anche attraverso scissioni violente dall'Esercito del Mahdi, ha permesso a Teheran di diversificare e ampliare i suoi referenti, in un processo che ha progressivamente marginalizzato Sadr.

<sup>9</sup> In arabo Asaib Ahl al-Haq (AAH).

influenza iraniana nella regione. Il rilancio del ruolo delle Guardie della Rivoluzione è andato di pari passo anche con l'affermazione della figura carismatica del Generale Qassem Suleimani, ex comandante della Forza Qods e, di fatto, architetto del dedalo di alleanze dell'Iran nella regione. Al comando dell'unità dalla fine degli Anni '90, Suleimani ha gestito l'esportazione del modello iraniano nei Paesi vicini e lo ha incanalato all'interno di una pianificazione strategica che permettesse alla Repubblica Islamica di essere non tanto un esempio da imitare quanto un pilastro imprescindibile per gli equilibri e la stabilità del Medio Oriente. In questo modo, il Generale ha cercato di alzare la posta in gioco di ogni eventuale attacco contro le autorità iraniane, nel tentativo di ridefinire il posto occupato da Teheran come necessario interlocutore di riferimento di attori esterni per la sicurezza nella regione, al pari dell'Arabia Saudita.

Questa evoluzione è stata resa possibile proprio dalla capacità dei Pasdaran di sfruttare le crisi regionali a proprio vantaggio, per creare le condizioni ideali all'allargamento dell'influenza iraniana anche in contesti o con modalità che non sarebbero stati accessibili altrimenti. Il primo grande teatro in cui emerge il cambiamento conosciuto dal ruolo dei Pasdaran è stato il conflitto in Siria. Il Paese rappresenta da sempre un baluardo delle alleanze della Repubblica Islamica nello scenario mediorientale. La stabilità della famiglia Assad e del governo alawita a Damasco, infatti, è fondamentale sia per non perdere l'intesa politica con lo Stato siriano sia per assicurare la catena logistica tra Teheran e gli Hezbollah libanesi, in quello che in passato era uno sforzo di contrasto ad Israele e nel tempo è diventata una partnership fondamentale per il sostegno della strategia iraniana in tutta la regione. Tuttavia, l'assenza di una corposa comunità sciita siriana non ha permesso alla Forza Qods, in prima battuta, di adottare il medesimo modello già sperimentato in Libano e in Iraq e di creare milizie sciite autoctone con le quali guidare l'offensiva in supporto a Damasco. I Pasdaran si sono dimostrati, però, in grado di adattare la strategia conosciuta, e fino a quel momento utilizzata con successo nei teatri libanese e iracheno, alla peculiarità del conflitto siriano per sopperire a questa mancanza e trovare nuove strade attraverso cui mettere in sicurezza la preziosa alleanza con il governo di Assad. Iniziato ufficialmente come operazione a protezione dei luoghi sacri per gli sciiti, il dispiegamento della Forza Qods in Siria a partire dal 2011 si è ben presto trasformato in uno sforzo strutturato e complesso che ha messo in evidenza in tutta la sua portata il peso del gruppo all'interno dell'Iran così come la capacità di messa a sistema e di capitalizzazione della rete di alleanze costruita fino a quel momento. Da un lato, i Pasdaran sono riusciti a mobilitare la Repubblica Islamica come sistema Paese per garantire il continuo approvvigionamento di rifornimenti e risorse finanziarie, nonché il sostegno militare al fronte. La partecipazione delle Forze Armate regolari alle operazioni in Siria, così come l'utilizzo di voli civili per garantire la continuità della catena logistica, sono state un importante esempio in questa direzione. D'altro canto, i Pasdaran sono riusciti a sopperire alla mancanza di numeri nella comunità sciita locale da destinare alla creazione di milizie sciite autoctone attraverso l'impiego nel teatro siriano dei propri proxy regionali, dando prova dell'esistenza di un coordinamento e di una catena di comando e controllo mai vista prima.

L'impegno militare in Siria a fianco del governo di Damasco, di Hezbollah e delle milizie irachene, di fatto, ha portato alla luce la concretizzazione del tanto ricercato arco di influenza che collega Teheran con la valle della Bekaa, passando attraverso Baghdad e Damasco. Inoltre, la crisi interna alla Siria ha consentito alla Forza Qods di provare a concentrare in aree sensibili del teatro siriano l'insediamento sia di gruppi armati sciiti siriani (come Liwa Abu Fadl al-Abbas, Quwat al-Ridha e Liwa al-Baqir) sia dei militanti reclutati in altri teatri, attraverso i quali presidiare gli snodi più strategici (quali la direttrice Damasco-Homs fino al confine con il Libano e la Giordania, l'area di Aleppo e la zona limitrofa al confine con l'Iraq). La ridefinizione del tessuto sociale in queste regioni è stata essenziale per creare un'area di continuità all'interno della quale le Guardie della Rivoluzione e gli alleati potessero, prima, mettere in sicurezza il controllo territoriale da parte del regime di Assad e, poi, avviare l'erogazione di servizi socioassistenziali, come fatto nei primi Anni '80 in Libano, attraverso i quali fidelizzare la popolazione locale alla propria causa. Con la replica del processo di "hezbollahizzazione" allo scenario siriano, dunque, l'Iran ha, di fatto, cercato di gettare le basi per una nuova forma di influenza all'interno del Paese, fondata non solo sulla partnership politica con Damasco, ma radicata all'interno dello stesso tessuto sociale siriano.

Se il conflitto siriano ha posto le basi per il rafforzamento del ruolo regionale delle Guardie della Rivoluzione, l'apice di questa parabola evolutiva è stato raggiunto con l'emersione di Daesh in Medio Oriente. La lotta al califfato di Abu Bakr al-Bagdadi, infatti, ha segnato un momento di svolta in cui l'Iran ha preso in mano la gestione del contrasto alla minaccia jihadista e ha trovato una nuova declinazione del proprio asse di resistenza, che, di fatto, ha portato ad un ulteriore rafforzamento dell'influenza di Teheran in Medio Oriente. La proclamazione del nuovo Califfato a cavallo tra Siria e Iraq e l'avanzata delle milizie di ISIS verso il confine iraniano hanno rappresentato, in primis, una minaccia per la sicurezza nazionale di Teheran. Per allontanare il pericolo e il possibile fronte di scontro, l'Iran ha fatto della pleora di milizie sciite irachene addestrate dalla Forza Qods lo scheletro portante della difesa dell'Iraq, in un momento in cui le Forze Armate regolari di Baghdad non erano in grado di rispondere autonomamente in modo altrettanto efficace. Proprio i proxy iraniani hanno costituito lo zoccolo duro delle Forze di Mobilitazione Popolare (FMP), l'ombrello formato da tutte le milizie irachene impegnate nei combattimenti contro Daesh e creato dal governo iracheno nel 2014 per cercare di stemperare l'importanza degli alleati iraniani nello sforzo di contrasto all'ISIS. Il contributo fornito in un momento tanto delicato per le sorti del Paese ha permesso ai gruppi sponsorizzati dai Pasdaran di vedersi riconosciuto un posto all'interno degli assetti istituzionali iracheni. Ciò ha permesso alla Forza Qods di permeare le istituzioni di Baghdad e di avere voce in capitolo sulle decisioni politiche e gli sviluppi interni al Paese. In questo modo Teheran è riuscita ad esercitare di riflesso un'influenza mai pensata in precedenza su uno Stato arabo e a fare dell'Iraq una componente importante dell'arco sciita in Medio Oriente.

Il contrasto all'avanzata delle milizie jihadiste ha così offerto all'Iran la possibilità di mettersi alla testa di un'offensiva sciita per contrastare la minaccia terroristica rappresentata dal nuovo Califfato che, per la prima volta, non rappresentava una minaccia solo per la comunità sciita, ma per tutta la popolazione della regione. L'emersione di un nemico comune, dunque, ha consentito a Teheran di far ancora una volta leva sul senso di comunità e sul valore attribuito all'assistenza reciproca all'interno del mondo sciita per mobilitare i proxy in uno sforzo concertato di liberazione di tutta la comunità musulmana dal pericolo jihadista. Ciò ha portato Teheran, attraverso la Forza Qods, ad assumere un ruolo intra-settario che, per la prima volta dalla rivoluzione khomeinista, ha davvero svincolato l'immagine della Repubblica Islamica dalla dimensione sciita. La presenza delle Guardie della Rivoluzione accanto ai militanti libanesi, siriani e iracheni, non solo è diventata un elemento accettato dalle popolazioni e dai governi locali, ma ha permesso all'Iran di aumentare la propria influenza nella regione presentandosi come principale fautore della resistenza regionale all'istituzione del nuovo Califfato. Per la prima volta nella storia, l'Iran è diventato un punto di riferimento per le stesse classi dirigenti dei Paesi vicini e un polo di potere indispensabile per determinare gli equilibri nello scenario mediorientale. Grazie all'integrazione dei propri proxy all'interno dei ranghi ufficiali delle istituzioni in Siria come in Iraq, Teheran ha assistito ad una istituzionalizzazione della propria influenza politica nella regione. In questo modo, l'Iran è riuscito a rendere finanziariamente autosufficienti i propri interlocutori e, soprattutto, ha fatto sì che acquisissero un'identità propria all'interno degli assetti politico-istituzionali dei propri Stati, tale da renderli dei pilastri indispensabili per la stabilità stessa dei loro Paesi.

La trasformazione del ruolo delle milizie sciite, soprattutto in Iraq, ha portato alla luce come questi gruppi abbiano conosciuto in definitiva la medesima parabola evolutiva sperimentata dagli Hezbollah libanesi. La matrice impostata dall'Iran, basata sulla capacità di sfruttare crisi e reti locali per creare agganci prima sociali e poi politici si è dunque rivelata un potenziale moltiplicatore delle quinte colonne a disposizione, che potrebbero emergere all'interno di ogni comunità sciita. Questo modello, che affonda le proprie radici nell'interpretazione del valore e del concetto di comunità nel mondo sciita, conferisce all'Iran uno strumento asimmetrico sul quale poter contare per avere un vantaggio sul rivale saudita e ridimensionarne gli spazi di manovra.

L'intensificarsi dell'influenza iraniana è andato inevitabilmente di pari passo con l'incremento nell'acredine e nella rivalità tra Teheran e Riyadh. Anche in un momento di destabilizzazione profonda per tutta la regione, come quello attraversato durante l'avanzata di Daesh, il ruolo ritagliatosi dall'Iran e il compattamento dell'arco di influenza sciita non ha aperto spazi di dialogo o di cooperazione tra le due sponde del Golfo e, al contrario, ha innescato un gioco al rialzo nella contrapposizione tra le due strategie di influenza.

Puntellata la propria capacità di influenza lungo l'arco di resistenza sciita, priorità assoluta nella propria agenda, l'Iran ha iniziato a sfruttare ogni possibile occasione per provare ad indebolire il rivale saudita e a testare la possibilità di ritagliarsi uno spazio di azione anche all'interno di crisi che

non tocchino direttamente i propri interessi nazionali, ma siano comunque importanti banchi di prova per gli equilibri nella regione. È con questo spirito che la Repubblica Islamica si è approcciata in prima battuta e continua a portare avanti il proprio coinvolgimento indiretto nella crisi in Yemen. In una regione mediorientale che nel corso degli ultimi anni ha assistito ad un importante ridimensionamento della presenza degli Stati Uniti, la guerra in Yemen rappresenta il primo conflitto completamente interno alla regione. Il supporto fornito al gruppo degli Houthis, dunque, risponde alla volontà dell'Iran di trovarsi un ruolo all'interno di una crisi gestita esclusivamente da attori regionali più che all'interesse di replicare nello scenario yemenita l'ormai collaudato modello rivoluzionario. Le forniture di armamenti e l'assistenza messa in campo dalla Forza Qods in questo caso è funzionale ad alimentare una contrapposizione che sfianchi Riyadh e ne esponga le debolezze, da un punto di vista militare e politico. Considerata un'operazione a basso costo, per l'Iran la partita in Yemen non ha alcun carattere strategico, se non il vantaggio funzionale di costringere gli al-Saud ad impegnare risorse militari e diplomatiche per risolvere una questione interna alla Penisola Arabica e dimostrare di essere in grado di attivare importanti leve di influenza anche ben al di là del proprio tradizionale orizzonte di riferimento.

## ARABIA SAUDITA: STRATEGIE E STRUMENTI

La rivalità regionale con l'Iran è stabilmente in cima alle priorità dell'agenda di politica estera dell'Arabia Saudita fin dalla creazione della Repubblica Islamica nel 1979. Con l'affermazione del regime degli ayatollah e il tramonto repentino della dottrina dei "due pilastri" di Nixon<sup>10</sup>, il Regno dei Saud si è trovato a dover fronteggiare un rivale formidabile, che era evidentemente capace di sfruttare a proprio vantaggio demografia, risorse energetiche e, soprattutto, una potente spinta ideologica per insidiare il ruolo egemonico nel mondo arabo e islamico rivendicato dai sauditi.

L'approccio saudita verso il rivale iraniano è passato attraverso fasi distinte. Inizialmente, Riyadh ha tentato in tutti i modi di arginare l'esportazione della rivoluzione e il diffondersi dell'ideologia del *velayat-e faqih*. Una fase che coincide con gli Anni '80 e ha visto i Saud appoggiare l'Iraq di Saddam Hussein nel conflitto contro l'Iran (1980-1988). Il decennio successivo è stato invece caratterizzato dalla distensione, complici gli spazi aperti dal venir meno del bipolarismo a livello globale e dall'affermazione del fronte riformista a Teheran con Rafsanjani. Questo dialogo, però, non si è mai strutturato davvero in iniziative di portata più ampia e si è quindi interrotto con il mutare dello scenario regionale. Infatti, nella terza fase della rivalità tra Arabia Saudita ed Iran, iniziata nei primi Anni Duemila e tuttora in corso, si sono progressivamente moltiplicati i motivi di attrito tra le due potenze, risultando in una postura saudita nettamente più rigida e intransigente.

Questo atteggiamento del Regno si fonda sulla percezione che la regione stia scivolando senza sosta sotto una maggiore influenza iraniana. È in questa luce che Riyadh legge i principali avvenimenti degli ultimi 20 anni. Vista dalla prospettiva saudita, l'invasione americana dell'Iraq nel 2003 e il cambio di regime che ne è seguito sono stati un errore strategico di proporzioni immani. Infatti, consegnando il Paese alla maggioranza sciita, foraggiata e irreggimentata da Teheran da oltre due decenni, Washington non ha solo consegnato la chiave degli equilibri di Baghdad agli iraniani, ma ha anche posto le basi per l'emergere di quell'arco sciita che passa dalla capitale irachena e da Damasco per giungere fino a Beirut e alla costa mediterranea. In breve, per Riyadh il già citato "asse della resistenza" iraniano, ovvero il risultato del consolidamento e dell'ampliamento dei proxy di Teheran in Medio Oriente, è in buona misura una creazione americana.

Attraverso questo stesso prisma i sauditi leggono la stagione delle Primavere Arabe. Il crollo di regimi pluridecennali e lo stato di agitazione delle masse socio-economicamente più svantaggiate e, non di rado, represses e discriminate dalle vecchie leadership politiche, hanno posto le basi per un ulteriore aumento dell'influenza iraniana. La perdita di alleati storici (Ben Ali in Tunisia, Mubarak in Egitto) è sfociata nell'affermazione di partiti e movimenti islamisti, percepiti dai Saud come una forza altrettanto ostile, destabilizzante, e capace di estendere il "contagio" anche alle monarchie del

---

<sup>10</sup> Si tratta della strategia americana di contenimento dell'Unione Sovietica nel quadrante mediorientale, così chiamata perché si basava sulla relazione strategica tra Washington ed entrambe le dinastie al potere sulle due sponde del Golfo Persico, gli al-Saud e i Pahlavi.

Golfo. Parallelamente, questa minaccia si è sovrapposta e saldata con la sollevazione, nella Penisola arabica, delle minoranze sciite. Un fenomeno dietro al quale Riyadh ha subito visto la mano di Teheran, in molti casi effettivamente un punto di riferimento per talune fazioni, specialmente in Bahrein e nella provincia orientale saudita<sup>11</sup>. Il Regno ha quindi visto con assoluto timore la convergenza tattica tra islamismo e influenza iraniana sulle componenti sciite, uniti in una sorta di manovra a tenaglia capace di scuotere profondamente lo *status quo*. In questo senso, l'approccio intransigente verso Teheran e la lotta senza quartiere all'islamismo in tutta la regione, su cui Riyadh ha imperniato la sua azione esterna almeno dal 2013, rappresentano due facce della stessa medaglia.

Sempre secondo la lettura saudita, dal 2011 si sono moltiplicati i casi di espansione dell'influenza iraniana. La decisione di Obama di non intervenire direttamente in Siria e il successivo ingresso in campo della Russia hanno vanificato il supporto dato da Riyadh ad alcune importanti fazioni delle opposizioni armate, su tutte la damascena Jaysh al-Islam del "re della Ghouta" Zahran Alloush. Di conseguenza, l'Iran ha avuto campo libero per espandere e far mettere radici ad una sua nuova rete di referenti locali, che si vanno ad aggiungere ai miliziani di Nasrallah e alle milizie sciite irachene, attive in teatro siriano e in linea con l'agenda iraniana. In aggiunta, la necessità di contrastare lo Stato Islamico in Siria e Iraq ha contribuito enormemente a legittimare le appena citate milizie sciite irachene, inquadrare nelle Forze di Mobilitazione Popolare (FMP) e progressivamente assorbite negli organigrammi ufficiali della Difesa di Baghdad. Altrettanto deleterio per i sauditi è stato l'accordo sul nucleare (Joint Comprehensive Plan of Action, JCPOA) del 2015. L'accordo infatti è stato negoziato senza alcun coinvolgimento dell'Arabia Saudita, che non ha quindi avuto voce in capitolo nel porre dei limiti e delle condizioni al ritorno dell'Iran in seno alla Comunità Internazionale e ad un ulteriore rilancio della sua capacità di proiezione esterna nella regione. Infatti, per Riyadh il JCPOA non solo non ha fornito abbastanza garanzie che Teheran non si potesse dotare dell'arma nucleare, ma ha lasciato completamente fuori dall'accordo sia la questione dei missili balistici, la cui portata è tale da estendere la minaccia di un attacco al Regno e a tutta la regione, sia quella della rete regionale di proxy, percepita come uno strumento asimmetrico altamente efficace nel contesto attuale. In estrema sintesi, per il Regno, con il JCPOA, la spregiudicatezza iraniana è stata premiata e la domanda di sicurezza saudita è stata completamente elusa.

---

<sup>11</sup> Già nel 1981 l'Iran aveva sostenuto un tentato colpo di Stato contro gli al-Khalifa appoggiando il Fronte Islamico per la Liberazione del Bahrein (FILB), un movimento insorgente ampiamente controllato da Teheran. Esperimento ripetuto nel 1996, questa volta per opera di una costola del FILB che aveva assunto la denominazione ben più esplicita di Hezbollah in Bahrein (HB). È proprio su cellule superstiti di HB che Teheran ha convogliato un livello senza precedenti di rifornimenti e addestramento a partire dal 2011, attraverso sia l'Hezbollah libanese sia le fazioni più fedeli a Teheran tra le Forze di Mobilitazione Popolare irachene, come Kataib Hezbollah e Asaib Ahl al-Haqq. Nella provincia orientale saudita, dove è concentrata la maggior parte delle riserve di idrocarburi del Paese, gruppi insorgenti filoiraniani sono attivi fin dal 1996 sotto la bandiera di Hezbollah al-Hejaz. Dopo il 2011, il network del Bahrein ha incrementato contatti e sostegno ai sodali sauditi.

Da questa interpretazione a tinte fosche degli avvenimenti degli ultimi 20 anni nella regione, gli al-Saud hanno fatto discendere due corollari, che continuano a informare a tutt'oggi le direttrici fondamentali della politica estera del Regno. Il primo corollario consiste nel fatto che Riyadh è fermamente convinta che prima di avviare un dialogo serio con l'Iran sia necessario "pareggiare i conti", ovvero riportare gli equilibri regionali più in parità e togliere alla Repubblica Islamica alcuni vantaggi strategici di cui oggi può ancora disporre. Un atteggiamento di apertura, nella congiuntura attuale, comporterebbe il rischio di legittimare sia il *modus operandi* di Teheran sia, soprattutto, quei risultati ottenuti dall'Iran che l'Arabia Saudita giudica inaccettabili, a partire dall'espansione di referenti nella regione.

La decisione di provare a indebolire l'arco sciita è stata declinata in modi diversi a seconda dei diversi contesti, anche con un approccio decisamente muscolare. Un esempio in questo senso è l'aggressività mostrata da Riyadh nel dossier libanese a partire dal 2017. Qui, pur di isolare politicamente Hezbollah (in quel momento parte di un governo di unità nazionale), i Saud non hanno esitato a esercitare fortissime pressioni sul proprio referente, il partito del Movimento Futuro, e a costringere forzatamente il Premier Saad Hariri a rassegnare le dimissioni. Laddove il Regno non dispone di referenti sufficientemente influenti nelle dinamiche locali (come in Siria e Iraq), invece, la strategia seguita è stata quella di diversificare i propri contatti per provare ad arginare l'influenza iraniana. Per quanto Riyadh abbia seguito vie innovative, tuttavia, i risultati sono stati alquanto magri. È su questo sfondo, infatti, che vanno inquadrati i contatti avuti con la leadership dei curdi siriani dal 2016, che finora non sono sfociati in accordi o coordinamento di alcun tipo. Parimenti va letto il tentativo, fatto nel 2017, di cooptare un ex referente iraniano come il chierico e miliziano sciita Moqtada al-Sadr, naufragato nel giro di pochi mesi.

Il secondo corollario che discende dalla lettura saudita delle dinamiche regionali è la convinzione che, alla luce di un equilibrio regionale sempre più favorevole, la Repubblica Islamica non abbia forti incentivi a modificare modi, strumenti e obiettivi della sua proiezione esterna, e quindi non sia spinta ad accettare genuinamente l'avvio di una fase di dialogo. In questo contesto, le divergenze con un alleato storico come gli Stati Uniti durante la Presidenza Obama hanno contribuito molto a rendere la postura saudita più rigida. Riyadh ha imputato a precise scelte dell'ex Presidente americano lo slittamento degli equilibri regionali in favore dell'Iran citato in precedenza. Tra queste spiccano in particolare il ritiro militare dall'Iraq (dicembre 2011) e il JCPOA, ma i dissidi con Washington hanno riguardato un ventaglio di dossier piuttosto ampio, tanto da portare la qualità delle relazioni bilaterali al loro minimo storico. Con il doppio ricambio di leadership in entrambi i Paesi (Re Salman nel 2015, Trump nel 2016) si è quindi potuta inaugurare una fase nuova, in cui l'Arabia Saudita ha sapientemente coltivato la sponda americana per supportare un approccio a tratti spregiudicato. Soprattutto su input dell'erede al trono saudita Mohamed bin Salman, che ha sfruttato le possibilità dischiuse dal nuovo corso per cementare la sua personale scalata al potere, gli al-Saud hanno provato (con successo) ad archiviare in fretta la parentesi Obama e a tessere una

solida rete di rapporti personali con i vertici della nuova Amministrazione Trump, a partire dal genero del Presidente, Jared Kushner, tra i principali artefici della posizione dell’America trumpiana sul Medio Oriente. Per lo stesso motivo, inoltre, dal 2017 Riyadh ha supportato con forza sia l’uscita di Washington dal JCPOA sia la strategia di “massima pressione” americana sull’Iran, che consiste nell’uso su vasta scala dello strumento sanzionatorio per colpire l’economia di Teheran e indurre la sua leadership a rimodulare mezzi e obiettivi della proiezione esterna del Paese.

Nonostante l’apparente recupero della tradizionale relazione speciale con gli Stati Uniti, tuttavia, Riyadh ha maturato la convinzione che vi siano delle problematiche strutturali nel mantenimento di una solida alleanza con Washington nel medio-lungo periodo. Tale convinzione è sufficientemente forte da rendere incerta la tenuta, l’ampiezza e la sostenibilità dell’ombrello di sicurezza che gli americani hanno garantito per decenni al Regno. Infatti, il rapporto con Washington è stato scosso innanzitutto dalla rivoluzione dello *shale*<sup>12</sup> e dai suoi effetti sulle politiche energetiche americane. Grazie allo sfruttamento degli idrocarburi non convenzionali, gli Stati Uniti non solo sono proiettati verso l’autosufficienza energetica, ma sono anche diventati i maggiori esportatori mondiali di greggio. Pertanto, se da un lato Washington è meno dipendente dal petrolio mediorientale e quindi potenzialmente meno interessato a farsi carico in autonomia della sicurezza e della stabilità della regione, dall’altro lato è ormai un competitor di Riyadh sui mercati energetici globali.

Presi congiuntamente, la percezione di un’espansione consistente dell’influenza iraniana nella regione e la minore affidabilità della sponda di Washington sono i due fattori principali che informano l’approccio saudita alla rivalità con l’Iran. Di fatto, questa congiuntura ha alimentato a Riyadh un sentimento di crescente solitudine strategica (ulteriormente corroborato dall’assenza di un fronte sunnita unito), cui il Regno ha dato risposta in modo non sempre coerente e composto, e talvolta addirittura controproducente.

A tal riguardo, è esemplare la gestione saudita della crisi in Yemen. Infatti, i sauditi hanno lanciato l’offensiva militare a 360° nel marzo 2015 contro gli Houthi sulla base del calcolo, errato, che questi ultimi avessero occupato la capitale Sanaa per portare avanti un’agenda prettamente iraniana. Un calcolo nutrito dal timore di finire “accerchiati” dai proxy iraniani, per cui l’apertura di un fronte a sud sembrava la logica prosecuzione di quell’asse da Baghdad a Beirut già costituito a nord del Regno. Certamente, gli Houthi condividono con Teheran l’appartenenza religiosa allo sciismo, benché il movimento yemenita sia di corrente zaydita, ben diversa dottrinalmente da quella duodecimana diffusa in Iran. Ed è altrettanto certo che gli Houthi fino al 2015 avessero ricevuto un supporto, per quanto minimo, da parte di addestratori di Hezbollah. Tuttavia, essi conservavano priorità autonome da Teheran, e la Repubblica Islamica non identificava all’epoca lo Yemen come un teatro prioritario né il movimento sciita come un possibile referente da coltivare. Di fatto, è stato

---

<sup>12</sup> Per *shale oil and gas* si intendono quegli idrocarburi non convenzionali prodotti dai frammenti di rocce di scisto bituminoso. Gli Stati Uniti possiedono le maggiori riserve mondiali di shale tecnicamente estraibile e, dal 2013, ne hanno avviato l’export modificando profondamente il mercato energetico globale.

solo l'avvio del conflitto per volontà saudita a creare quegli spazi di crescita per il rapporto tra Houthi e Iran, di cui ovviamente quest'ultimo ha prontamente approfittato.

La conduzione della guerra in Yemen fa poi emergere una conseguenza importante del timore saudita di non poter contare su una rete sufficientemente ampia e solida di alleati. Si tratta della volontà, laddove possibile, di gestire in autonomia le crisi regionali. Maturata nell'ultimo lustro, essa è una presa di distanza dal tradizionale affidamento riposto in potenze esterne alla regione, ma soprattutto un indizio di quello che è uno dei principali indirizzi strategici dell'Arabia Saudita nell'affrontare le sfide poste dall'Iran: rimodulare la rete di alleanze regionali. Non a caso, nell'avviare la campagna in Yemen, così come nel modulare la propria risposta a Daesh (a partire dal 2015) e nella gestione dell'ultima rottura diplomatica con il Qatar (iniziata a giugno 2017), Riyadh ha cercato di sfruttare gli eventi per una generale "chiamata alle armi" dei Paesi sunniti. Tutti tentativi che condividono come minimo comun denominatore quello di serrare i ranghi e tracciare in modo più netto il perimetro dello schieramento saudita, dandone una lettura molto polarizzata in chiave anti-iraniana e anti-islamista. Come accennato in precedenza, questa maggiore assertività saudita ha le sue radici nel cambio di passo imposto dall'emergere della nuova leadership del Regno e, in particolare, è il portato delle ambizioni personali e geopolitiche del giovane bin Salman, che ha subito visto in una politica estera più muscolare uno dei pilastri per costruirsi la legittimità necessaria a imporsi sui rivali interni e a garantirsi la permanenza al potere nel prossimo futuro.

La rimodulazione della rete di alleanze regionali sta avvenendo essenzialmente secondo tre linee guida fondamentali. Innanzitutto, Riyadh sta tentando di ribadire la propria centralità all'interno dei *fora* multilaterali tradizionali. In questo senso, le due fasi di rottura diplomatica con il Qatar (nel 2014 e quella iniziata nel giugno 2017) rispondono alla necessità di poter continuare a usare il Consiglio di Cooperazione del Golfo come veicolo e amplificatore della propria influenza nella regione, limitando gli spazi di manovra per quegli attori, come Doha, desiderosi di portare avanti un'agenda ampiamente autonoma da quella saudita.

Parallelamente a questo sforzo, Riyadh sta promuovendo strumenti multilaterali nuovi, funzionali a ribadire la centralità saudita e a dare risalto alle priorità del Regno. Esempio principe di tali strumenti (e della difficoltà di formalizzarli, se non addirittura di renderli davvero operativi) è la coalizione a guida saudita creata per la campagna in Yemen. In teoria, la compagine di Paesi "volenterosi" avrebbe dovuto comprendere Egitto, Marocco, Giordania, Sudan, Emirati Arabi Uniti (EAU), Kuwait, Qatar e Bahrain. In realtà, già dalle prime fasi del conflitto l'alleanza si è sostanzialmente ristretta alla mera cooperazione tra Riyadh e Abu Dhabi, con gli altri partner arabi che si sono progressivamente defilati, tanto che gli emiratini (che hanno espresso il maggior numero di truppe sul terreno) hanno dovuto ricorrere a centinaia di mercenari africani e colombiani. Come se non bastasse, l'asse con gli EAU è presto evoluto in un dualismo di difficile gestione, con Abu Dhabi intenta a far avanzare le proprie priorità anche se non sempre in sintonia con quelle saudite.

La leadership saudita è stata quindi progressivamente depotenziata e messa in questione, mentre le velleità di dare forma ad un vero e proprio fronte sunnita da contrapporre alla rete di proxy iraniani sono presto evaporate.

Una sorte simile è toccata anche ad altre iniziative saudite del medesimo stampo. Esempi in questo senso sono la Coalizione Militare Islamica per il Contro-Terrorismo, creata a dicembre 2015 su volontà saudita come risposta di 41 Paesi islamici alla minaccia di Daesh; la Middle East Strategic Alliance (MESA), una sorta di “NATO araba” promossa congiuntamente da Riyadh e Washington, ancora in discussione; o il recentissimo Consiglio degli Stati Costieri Arabi e Africani del Mar Rosso e del Golfo di Aden, nato lo scorso gennaio e incentrato su priorità di sicurezza attorno allo snodo strategico di Bab el-Mandeb.

Infine, non meno importante è il tentativo di favorire la convergenza con quegli attori, regionali e non, che per motivi diversi possono contribuire significativamente al contrasto o al contenimento dell’Iran in questa fase, e anche infrangendo dei veri e propri tabù in politica estera. Su questi presupposti va letto l’avvicinamento tattico con la Russia, avviato nel 2016 con la creazione del formato OPEC+ per la regolamentazione della produzione petrolifera e proseguito l’anno seguente con la storica visita di Salman a Mosca. Infatti, nonostante la storica diffidenza tra le due potenze e agende e priorità in molti casi non allineate (come testimoniano le recenti tensioni proprio in seno all’OPEC+), Riyadh legge l’aumento dell’influenza russa in Medio Oriente maturato con l’intervento in Siria come un possibile contrappeso all’espansionismo iraniano. Altrettanto significativi sono gli sforzi, da parte della nuova leadership saudita, di costruire le condizioni necessarie per una rapida normalizzazione dei rapporti con Israele, o perlomeno per rendere accettabile politicamente un coordinamento più profondo ed esplicito in materia di sicurezza. D’altronde, dal punto di vista saudita, in merito al contrasto dell’Iran la sponda israeliana appare più affidabile di quella americana nel lungo termine, se non altro per il fatto che Israele è un attore della regione e meno soggetto a cambiamenti di policy su Teheran al variare dei governi.

## PROSPETTIVE E CONCLUSIONI

La partita per il riempimento dei pieni e dei vuoti di potere in Medio Oriente tra Iran e Arabia Saudita potrebbe assistere all'inaugurazione di una fase di riassetamento nel prossimo futuro. Gli sviluppi che stanno attraversando o che si stanno affacciando all'orizzonte di questa regione, infatti, potrebbero mettere in discussione quanto costruito dai due rivali fino a questo momento.

Un primo grande punto interrogativo è stato sollevato dalla morte del Generale Suleimani durante uno strike aereo condotto dagli Stati Uniti sull'aeroporto di Bagdad ad inizio gennaio. L'eliminazione del comandante Pasdaran, ucciso insieme al vicecomandante delle Forze di Mobilitazione Popolare irachene, Abu Mahdi al-Muhandis, ha posto il problema a Teheran di trovare una soluzione per colmare il vuoto ed assicurarsi la solidità della rete di alleanze intessuta da Suleimani nel corso degli ultimi due decenni. Nonostante la Guida Suprema, Ali Khamenei, abbia tempestivamente provveduto a nominare la nuova catena di comando della Forza Qods, una sostanziale incertezza continua ad aleggiare sull'effettiva possibilità per i nuovi vertici di raccogliere con successo l'eredità di Suleimani. Innanzitutto, perché il nuovo comandante, Esmail Qaani, si è sempre occupato delle attività della Forza Qods sul versante occidentale (Afghanistan, Pakistan e Asia Centrale). L'assenza da un teatro tanto complicato quanto il Medio Oriente, a cui sembrerebbe doversi aggiungersi la mancanza di conoscenza della lingua araba, rischiano di rendere il Generale una figura poco carismatica agli occhi di quella panoplia che è l'insieme di milizie sciite. L'eventuale incapacità di Qaani di prendere le redini del post-Suleimani potrebbe portare alla frammentazione dei blocchi sciiti lungo faglie definite dai rispettivi interessi particolari, che potrebbero non coincidere necessariamente con le priorità di Teheran nei diversi Paesi. Questa tendenza, in realtà, comincia ad essere già evidente in Iraq, dove i gruppi supportati dall'Iran hanno mostrato una crescente divergenza tra loro sulla ridefinizione dei pesi interni dopo la morte di al-Muhandis. Per cercare scongiurare una sfarinatura che potrebbe trasformarsi in un indebolimento della propria capacità di influenza, l'Iran sembra essere intenzionato a ricorrere alla vecchia guardia dei proxy regionali e a cercare di utilizzare il loro peso simbolico all'interno del mondo rivoluzionario sciita per serrare nuovamente i ranghi intorno alla Repubblica Islamica. In un momento in cui la solidità della rete di influenza iraniana potrebbe essere a rischio, Teheran sta cercando di far nuovamente leva sul senso di comunitarismo interno al mondo sciita per provare a riprendere le fila del proprio asse di resistenza.

Questa fase di transizione, inoltre, potrebbe essere utilizzata dalle autorità iraniane per provare a creare un nuovo equilibrio con gli alleati regionali, in cui Teheran continui ad essere il perno centrale del blocco sciita, ma i gruppi locali acquisiscano sempre più un'identità propria. Sull'esempio di quanto accaduto con il Partito di Dio libanese, ciò permetterebbe all'Iran di alleggerire l'investimento economico verso i vicini e portare a maturazione l'alleanza politica con dei soggetti che non obbedirebbero più agli ordini di Teheran per opportunità economica, ma per

intesa politica. Agli occhi dell'Iran, questa evoluzione rappresenterebbe un importante vantaggio strategico, in quanto gli permetterebbe di continuare a poter contare sull'arco sciita in Medio Oriente anche senza dover destinare risorse economiche e militari al sostegno dei propri proxy. Ciò consentirebbe al governo iraniano di poter impiegare queste risorse alla gestione di nuove crisi, anche all'interno del Paese. In un momento in cui l'emergenza sanitaria scatenata dalla pandemia di Covid-19 e il peso delle sanzioni statunitensi delineano uno scenario alquanto complicato per la stabilità interna all'Iran, questa soluzione permetterebbe a Teheran di non disperdere il capitale politico costruito negli ultimi vent'anni. Tuttavia, un allentamento delle redini da parte di Teheran potrebbe tramutarsi in una pretesa di maggior autonomia, soprattutto da parte delle nuove generazioni di militanti, che hanno aderito all'architettura creata dall'Iran per opportunità politica e agenda interna più che per un'effettiva condivisione degli ideali e dell'ideologia incarnati dalla Repubblica Islamica o dal suo messaggio rivoluzionario.

La tenuta e la geometria dell'arco di influenza iraniano, inoltre, sono fortemente legate ad una seconda incognita che si staglia sullo sfondo del futuro degli equilibri in Medio Oriente e che è legata alla successione ai vertici delle due scuole di Najaf e Qom. Con il passare dell'età sia dell'ayatollah Sistani sia di Khamenei, infatti, diventa sempre più pressante la questione delle future nomine, che andranno inevitabilmente ad influenzare l'equilibrio tra le scuole teologiche. Se il passaggio di consegne ai vertici della Repubblica Islamica difficilmente potrebbe portare ad un drastico cambiamento interno al sistema iraniano, più decisivo sarà destinato ad essere il cambio nella città sacra irachena. La guida del seminario di Najaf, infatti, continua ad esercitare un ruolo fondamentale all'interno della comunità sciita, soprattutto irachena. Sistani in questi anni si è sempre dimostrato un attore particolarmente pragmatico, interessato a trovare un punto di convergenza tra le proprie idee e gli interessi del vicino iraniano. Il grande seguito avuto nella gestione della fase di transizione post-Saddam nei primi anni 2000 e, successivamente, nella chiamata alle armi della popolazione sciita contro l'avanzata di Daesh nel Paese ha però messo bene in evidenza la portata dell'influenza esercitata dal vertice della scuola di Najaf per gli equilibri della regione. All'interno di questo quadro, la successione rappresenta una questione prioritaria per Teheran. Dalla nomina del futuro vertice di Najaf, infatti, dipenderà la facilità con cui la Repubblica Islamica potrà smuovere le coscienze anche di quelle comunità sciite fino ad ora poco affascinate dal richiamo della rivoluzione khomeinista. Se l'Iran dovesse riuscire a gestire la transizione e favorire la nomina di un ayatollah vicino alle proprie posizioni, di fatto, abbatterebbe la cortina di dissenso interna allo sciismo e incrementerebbe le possibilità di estensione della propria influenza a raggiera in Medio Oriente.

Tale opportunità diverrebbe particolarmente significativa in un momento in cui la regione è scossa da nuove manifestazioni popolari che chiedono alle proprie classi dirigenti un cambiamento in senso nazionalista. Dal Libano all'Iraq, infatti, negli ultimi mesi le folle sono scese in piazza per protestare contro l'ingerenza di attori esterni nella politica interna e per rivendicare la volontà di

avviare una nuova stagione di inclusività sociale, in cui l'identità nazionale possa essere il *trait d'union* tra le diverse comunità etniche e religiose. La Repubblica Islamica non è più percepita come un elemento rivoluzionario, ma, al contrario, come uno degli attori responsabili della continua instabilità interna ai due Paesi. Lo spirito laico delle proteste, infatti, fa venir meno quell'elemento religioso su cui si è basata l'esportazione dell'esperienza iraniana e che ha permesso all'Iran di costruire l'arco sciita così come appare oggi. La volontà di definire l'identità nazionale su un impianto secolare, inclusivo di tutte le istanze portate avanti dalle diverse comunità etnico-religiose e in grado di definire in autonomia i propri interessi strategici, rischia di rendere il modello sciita promosso dai Pasdaran un elemento estraneo al nuovo assetto politico e sociale dei Paesi vicini. Il cambiamento sociale sotteso alle rivendicazioni delle piazze rischia così di rendere il governo di Teheran il baluardo non più della rivoluzione ma della reazione islamica. Le entrate garantite dai proxy nei sistemi politici libanesi e iracheni potrebbero diventare il simbolo di un'influenza che non solo non è più considerata legittima, ma addirittura deleteria per il compimento della trasformazione in corso nei due Paesi. Ciò in un netto ridimensionamento della sfera di influenza della Repubblica Islamica nella regione e, con esso, dalla solidità dell'arco di resistenza sciita su cui l'Iran ha poggiato la propria ascesa a potenza regionale. In questo contesto se il passaggio di consegne a Najaf dovesse portare alla nomina di un Grande Ayatollah critico nei confronti della dottrina iraniana, l'influenza che questa carica potrebbe esercitare sulle comunità sciite rischierebbe di ridurre sensibilmente gli spazi di manovra per l'Iran.

A ben vedere, il tema del dualismo tra le scuole di Qom e Najaf è assolutamente centrale anche nel determinare la postura di Riyadh e, quindi, la traiettoria futura della rivalità tra Arabia Saudita e Iran. Infatti, dal punto di vista saudita, una eventuale successione a Sistani favorevole a Teheran, e dunque un'affermazione del *velayat-e faqih* a Najaf, presenta due possibili ordini di criticità.

Il primo attiene all'eco profonda che tale evoluzione potrebbe avere tra le popolazioni sciite, in particolar modo quelle che vivono nei Paesi della Penisola arabica. Infatti, sia la maggioranza sciita del Bahrein, sia la minoranza presente in territorio saudita e concentrata nella provincia orientale, sono tradizionalmente fedeli alla scuola di Najaf. In questo senso, la successione a Sistani è vista da Riyadh quasi alla stregua di una faccenda interna e certamente come un dossier della massima delicatezza per la stabilità del Regno e dei vicini della Penisola.

Il secondo ordine di criticità riguarda invece il possibile impatto sulla lettura saudita degli equilibri regionali. Una Najaf filo-Teheran farebbe venir meno qualsiasi possibilità, per Riyadh, di vedere nell'Iraq una sorta di cuscinetto o di camera di compensazione. In più, il Regno si sentirebbe ulteriormente "accerchiato", visto che tramite Najaf l'Iran avrebbe la possibilità sia di rafforzare la presa sull'intero campo sciita iracheno sia di potenziare reclutamento e indottrinamento di miliziani iracheni da inserire nelle già citate Forze di Mobilitazione Popolare (FMP) sia, infine, di aumentare

la propria influenza sulle componenti sciite saudite e nei Paesi limitrofi, a partire dalla Siria<sup>13</sup>. Dunque, se Riyadh non dovesse riuscire ad influenzare la scelta del successore del vecchio e malato Sistani, vedrebbe cadere forse l'ultima ragione a sostegno dell'atteggiamento di parziale apertura tenuto negli ultimi due anni verso Baghdad, con la storica ripresa delle relazioni bilaterali dopo un quarto di secolo, l'annuncio di nuovi consolati a Najaf e Bassora e la riapertura del confine al traffico merci. D'altronde, tale apertura è già stata messa profondamente in discussione dal coinvolgimento delle FMP nell'attacco missilistico contro i siti produttivi di Aramco (settembre 2019) e dalle continue escalation tra milizie filoiraniane e Stati Uniti seguite all'uccisione a Baghdad di Suleimani e al-Muhandis.

Allargando lo sguardo al quadro regionale, l'evoluzione della postura saudita verso l'Iran sarà verosimilmente influenzata da tre fattori principali: una valutazione della postura e degli obiettivi di Teheran nel breve-medio periodo; l'evoluzione del quadro interno, e quindi la parabola della leadership di Mohamed bin Salman; un quadro esterno di alleanze la cui volubilità può influenzare anche in modo sensibile le politiche del Regno.

Per quanto riguarda il primo fattore, dal punto di vista saudita l'ultimo triennio ha delineato una dinamica piuttosto chiara. All'aumentare della pressione internazionale sull'Iran e sulla sua rete regionale di interessi, in cui hanno svolto un ruolo di primo piano la strategia di "massima pressione" americana e il ritiro di Washington dal JCPOA, la risposta di Teheran è stata quella di spostare la conflittualità dai teatri più periferici al Golfo Persico e al Regno stesso. L'Iran ha quindi segnalato chiaramente di essere disposto a compiere un passo, quello dell'attacco diretto al suolo saudita, che ha preso Riyadh completamente alla sprovvista. Questo sia in termini di capacità di prevenzione e contrasto (la contraerea saudita non si è neppure attivata durante l'attacco dello scorso settembre a quello che è il vero e proprio cuore economico del Regno) sia in termini di capacità di risposta. La straordinaria cautela con cui la leadership saudita si è premurata di non additare immediatamente l'Iran come autore dell'attacco segnala che Riyadh vuole assolutamente evitare qualsiasi tipo di scontro diretto con Teheran. In quest'ottica, nel prossimo futuro il Regno potrebbe cercare di spostare la rivalità con il vicino in altri teatri regionali e di tenerla confinata in arene dove un'escalation non possa causare danni diretti né all'economia nazionale né alla legittimità della casa regnante.

Quest'ultimo punto potrebbe assumere più rilevanza con l'approssimarsi della successione a Re Salman e l'intensificarsi della competizione interna al Regno tra i diversi rami della famiglia Saud. Il Paese, infatti, attraversa fin dal 2015 una congiuntura interna particolarmente delicata, dettata

---

<sup>13</sup> Dove, oltre a quelle autoctone, effettivamente esigue, vanno annoverate anche una nutrita componente di origine irachena, arrivata in Siria nel corso della guerra al seguito di milizie sciite irachene e poi stanziatasi in diversi settori del Paese, soprattutto nella fascia meridionale, ad Aleppo e lungo il corso del medio Eufrate tra Deir ez-Zour e il confine iracheno. In più non vanno dimenticate le componenti sciite afgane, in maggioranza di etnia hazara, arrivate in Siria come reclute tra le fila di gruppi mono-etnici come Liwa Fatemiyoun.

sostanzialmente dall'ambizione di Mohamed bin Salman. La sua repentina scalata al potere, che l'ha portato a essere nominato erede al trono appena 31enne nel 2017, è avvenuta in modo totalmente irruente rispetto alle consuetudini del Regno. Sulla figura di bin Salman si incrociano il passaggio del potere che per la prima volta avverrebbe per via verticale (cioè dai figli ai nipoti di al-Saud) e l'estromissione chirurgica di tutti i suoi principali rivali presentata come campagna contro la corruzione. Il fatto che ancora a marzo 2020, a 3 anni dalla prima opera di marginalizzazione dei rivali, bin Salman abbia dovuto ricorrere all'arresto di alcuni di essi (il principe Muqrin e l'ex Ministro dell'Interno Mohamed bin Nayef), testimonia quanto gli manchi il necessario consenso tra la famiglia regnante e quanto sia ritenuto possibile che, in caso di morte improvvisa del re, alcuni rami della famiglia tentino di impedire l'ascesa al trono del suo rampollo. A tutto ciò va aggiunta l'incertezza che circonda le riforme economiche e sociali promosse da bin Salman, che dipendono dal successo della diversificazione dagli idrocarburi e dall'evoluzione del rapporto con il clero wahhabita e gli strati più conservatori della società. In un quadro già così denso di incognite, dunque, è plausibile immaginare che il proseguimento di attacchi contro il Paese, come quelli provenienti di frequente dallo Yemen e diretti anche contro la capitale, a lungo andare possa danneggiare la legittimità di cui bin Salman ha bisogno per governare il Regno e portare avanti la sua agenda, o comunque costituire un'arma in mano a quelle fazioni interne che si oppongono all'affermazione del giovane principe.

Infine, un terzo fattore che può influenzare la postura saudita verso l'Iran è l'evoluzione dell'asse tra Riyadh e Abu Dhabi e la sua declinazione nei diversi contesti locali. Infatti, fin dal 2015 alcune delle principali mosse saudite nella regione sono state frutto di iniziative congiunte con gli Emirati. Benché supportate da ottimi rapporti personali, tali iniziative rispondono però ad agende e obiettivi strategici non sempre collimanti, anche nei confronti del comune rivale iraniano. Eventuali divergenze possono quindi aggiungere nuove variabili alla rivalità fra Teheran (o i suoi referenti nella regione) e Riyadh, costringendo quest'ultima a muoversi in un contesto in cui le è meno semplice dettare l'agenda e le priorità in totale autonomia. Ne è un esempio l'evoluzione recente del conflitto in Yemen, dove, come ricostruito in precedenza, una coalizione saudita ed emiratina combatte dal 2015 contro i ribelli Houthi, nel frattempo diventati un proxy iraniano. Nell'estate 2019, dopo mesi di avvisaglie, questa coalizione ha dato evidenti segni di cedimento, arrivando persino a scontri diretti tra le diverse fazioni e milizie yemenite appoggiate dalle due potenze. Ciò ha influito sulla sostenibilità della campagna militare, ma anche sull'avvio di una fase di revisione delle priorità e degli obiettivi della coalizione nel conflitto, in cui le istanze emiratine hanno avuto un peso maggiore che in passato. Su questo sfondo quindi va collocata la maggiore disponibilità di Riyadh a riaprire al dialogo con gli Houthi, che si è concretizzata in particolare a partire dai primi mesi del 2020.

Nel tracciare un bilancio, in base a quanto detto finora, appare chiaro che la rivalità tra Iran e Arabia Saudita continuerà a incidere profondamente sulle dinamiche e sugli equilibri dell'intera regione.

Infatti, tutti i tradizionali presupposti di tale rivalità sono ancora presenti, se non addirittura acuiti da determinati sviluppi, ad esempio l'uccisione di Suleimani e il conseguente ciclo di rappresaglie che sta coinvolgendo l'Iraq e aumenta l'esposizione di Teheran. Al tempo stesso, pur nel pieno di una stagione di tensioni a livelli altissimi tra Iran e Arabia Saudita, va notato che non c'è mai stata una chiusura totale dei canali di dialogo. I tradizionali Paesi "mediatori" nelle dinamiche del Golfo, ovvero Oman e Kuwait, hanno continuato a utilizzare la loro diplomazia per evitare ulteriori escalation.

Dunque, cercando di delineare le possibili linee evolutive di questa rivalità, una prima tendenza da considerare è la sua estrema volatilità. Se da entrambe le sponde del Golfo emerge la volontà di evitare uno scontro diretto, aperto e protratto, nel calcolo di Riyadh e Teheran rientra anche la convinzione che tale scontro non sia realmente auspicato né considerato sostenibile da nessuna potenza, regionale e non. Nel valutare gli effetti delle loro azioni esterne, quindi, i due Paesi tengono conto di una sorta di "rete di protezione", tale per cui nel momento in cui le tensioni dovessero raggiungere livelli realmente insostenibili sarebbe la diplomazia, e non la forza, ad avere comunque la meglio.

Nel prossimo futuro l'evoluzione del quadro regionale potrebbe portare ad un ulteriore innalzamento di questa volatilità. Infatti, una seconda tendenza nell'andamento della rivalità tra Iran e Arabia Saudita è quella di sfruttare in modo pressoché sistematico tutte le finestre di opportunità che si creano nella regione per espandere la propria influenza. Già a partire dai prossimi mesi, dunque, è probabile che tali finestre si moltiplichino. Diversi fattori concomitanti stanno infatti creando le condizioni per una forte destabilizzazione dell'intera regione mediorientale. Innanzitutto, la nuova crisi nel rapporto tra Stato e società, ormai emersa in modo conclamato con le ondate di protesta del 2018-2019 che hanno attraversato Libano e Iraq. Rispetto ai precedenti del 2011 e ad altre agitazioni di piazza avvenute nello scorso biennio in altri Paesi della regione, la caratteristica nuova di queste proteste è stata l'aperto riconoscimento, da parte dei manifestanti, della nocività del settarismo. Anzi, l'elemento settario è stato indicato da molte delle anime delle proteste come il vero bersaglio della loro critica. I manifestanti libanesi e iracheni, cioè, hanno messo in questione proprio quell'elemento etnico-religioso che sia l'Iran che l'Arabia Saudita hanno usato finora come binario principale della loro rivalità. Dunque, non si può escludere che, di fronte alla prospettiva di perdere il controllo tradizionalmente esercitato su determinati segmenti della società e della politica, Riyadh e Teheran optino per reazioni più muscolari e assertive. In secondo luogo, una fase di destabilizzazione potrebbe aprirsi con le ripercussioni sulla tenuta dell'economia e del patto sociale di una doppia sfida epocale: la pandemia del nuovo coronavirus e la crisi senza precedenti dei mercati del petrolio.

In un contesto del genere, il modello di influenza iraniano costruito negli ultimi quattro decenni presenta indubbiamente dei vantaggi competitivi rispetto ai vettori dell'azione esterna saudita. Ciò deriva dall'aver come referenti nei teatri locali degli attori asimmetrici (sulla carta, quelli meglio

posizionati per sfruttare i fallimenti degli apparati statali). Questo vantaggio è però temperato dal fatto che molti dei proxy di Teheran sono ormai profondamente radicati nelle istituzioni e nel tessuto economico e potrebbero quindi a loro volta diventare bersaglio delle proteste. In più, lo status dei proxy iraniani oggi è ben più ambiguo che in passato, man mano che perde vigore la giustificazione della “resistenza contro Israele” che aiutava ad edulcorare l’interferenza di Teheran negli affari interni di altri Paesi. Tuttavia, Riyadh non sembra aver sviluppato finora gli strumenti adatti per trarre profitto dallo slittamento dei referenti iraniani dal polo rivoluzionario a quello reazionario e profondamente conservatore. Il Regno saudita in questi anni si è anzi premurato di appoggiare i protettori dello *status quo* e si trova quindi parimenti in difficoltà.

In ultima analisi, dunque, sussistono le condizioni per un’espansione della rete regionale di referenti iraniani anche in contesti inediti. Tuttavia, i legami di questa rete potrebbero essere meno solidi e duraturi rispetto a quelli maturati nei decenni passati, lasciando il passo a un rapporto più funzionale e meno ideologico tra Repubblica Islamica e referente locale. In ogni caso, un’eventualità del genere, con buona probabilità, non farebbe altro che esacerbare la rivalità tra Teheran e Riyadh e aumentare la polarizzazione nella regione. D’altronde, il basso costo di replicare un modello così ben rodato lo rende particolarmente adatto come strumento di proiezione in un contesto di maggiore instabilità economica e politica, rispetto ad un modello ben più rigido come quello saudita che dipende in larga parte dall’ampiezza della disponibilità finanziaria del Regno. In più, il radicamento dei proxy iraniani “storici” nei contesti locali, così come il processo di “hezbollahizzazione”, che ha raggiunto stadi diversi per i referenti di Teheran in Iraq e in Siria, innalzano il costo politico di un’azione contro questi attori. Non è un caso che le milizie sciite irachene, con l’avvio della stagione di proteste nell’autunno 2019, cerchino maggiore legittimazione mettendo in primo piano le credenziali di nazionalismo e antiamericanismo. Parallelamente, nel caso siriano, alla mancanza di una comunità sciita significativa nel Paese i referenti iraniani suppliscono presentandosi come tasselli imprescindibili dei costituendi apparati di sicurezza. Di queste dinamiche i sauditi sono obbligati a tener conto. Infatti, il contrasto ad essi tende ad avvicinarsi ad una destabilizzazione dell’intero Paese in cui essi operano, proprio in forza del loro ruolo sempre più centrale negli equilibri sociali, economici e politici. Tutti fattori che tendenzialmente rafforzano le ragioni strutturali alla base della rivalità tra Arabia Saudita e Iran. In questo senso, appare assolutamente probabile che anche nel prossimo futuro le due potenze continuino a muoversi secondo una logica a somma zero, contribuendo ad aumentare l’instabilità complessiva della regione.

# Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione  
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati  
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale  
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico  
per le relazioni internazionali

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche  
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

[www.parlamento.it/osservatoriointernazionale](http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale)



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**  
Servizio Affari internazionali  
Tel. 06-67063666  
Email: [segreteriaaaai@senato.it](mailto:segreteriaaaai@senato.it)

Le opinioni riportate nel presente dossier  
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.